

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Overruled*

Copyright © 2015 by Emma Chase

First published in English language by Gallery Books,
a division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved including the right to reproduce
this book or portion thereof in any form whatsoever

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7903-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emma Chase

Amore illegale

Sexy Lawyers Series



Newton Compton editori

*Al mio papà e alla mia mamma, per avermi mostrato
cosa significa essere genitori*

Ottobre, ultimo anno di scuola superiore
Sunshine, Mississippi

La maggior parte delle storie comincia dal principio. Ma questa no. Questa comincia dalla fine. O, per lo meno, da quella che immagino sia la fine... della mia vita, dei miei sogni, del mio futuro. Ho creduto che tutto fosse perduto a causa di due parole.

«È positivo».

Due parole. Due lineette blu.

Sento lo stomaco in caduta libera e le ginocchia molli. La maglia verde della squadra di football della Sunshine High School, con due chiazze scure sotto le ascelle, mi si appiccica addosso. E il sole del Mississippi non ne ha alcuna colpa. Prendo lo stick dalla mano di Jenny e lo scuoto, sperando che una delle linee blu scompaia.

Non lo fa.

«Maledetto».

Anche se ho soltanto diciassette anni possiedo una spiccata propensione per il dibattito. Propongo una controargomentazione, una spiegazione. Un ragionevole dubbio.

«Forse l'hai usato male? O magari è difettoso? Dovremmo prenderne un altro».

Jenny tira su col naso mentre i suoi occhi celesti si riempiono di lacrime. «Ho avuto la nausea ogni mattina per tutta la settimana, Stanton. Non mi viene il ciclo da due mesi. È positivo». Si asciuga le guance e alza il mento. «Non ho intenzione di rubare un altro test di gravidanza dal negozio del signor Hawkins perché ci dica quello che sappiamo già».

Quando si vive in una piccola città, soprattutto una piccola città del Sud, tutti conoscono tutti. Conoscono tuo nonno, tua madre, il tuo sfrenato fratello maggiore e la tua dolce sorellina piccola; sanno tutto di tuo zio che è stato sbattuto nel penitenziario federale e del cugino che non si è mai completamente ripreso dopo quello sfortunato incidente con il trattore. Le piccole città rendono complicatissimo procurarsi dei preservativi, difficilissimo ottenere la pillola anticoncezionale e impossibile comprare un test di gravidanza.

A meno che tu non *voglia* che i tuoi genitori sappiano tutto ancora prima che la tua ragazza abbia il tempo di pisciare sullo stick.

Jenny si stringe le braccia intorno alla vita con mani tremanti. Per quanto io me la faccia sotto dalla paura, so che è niente rispetto a quello che sta provando lei. Ed è colpa mia. Sono stato io, la mia impazienza, la mia eccitazione. La mia maledetta stupidità.

La gente può dire quello che vuole sul femminismo e la parità dei sessi e che sono tutte cose belle e giuste. Ma io sono stato cresciuto con l'idea che gli uomini hanno il compito di proteggere. Sono quelli che si devono assumere le responsabilità. Quelli che affondano insieme alla nave. Quindi, il fatto che la mia ragazza si trovi "nei guai" è solo ed esclusivamente colpa mia.

«Ehi, vieni qui». Attiro il suo corpo esile al mio petto, abbracciandola stretta. «Andrà bene. Andrà tutto bene».

Le sue spalle sono scosse dai singhiozzi. «Mi dispiace tanto, Stanton».

Ho conosciuto Jenny Monroe in prima elementare. Le ho messo un rospo nello zaino perché mio fratello mi aveva sfidato a farlo. Lei, in cambio, per due mesi ha continuato a spararmi sulla nuca palline di carta imbevute di saliva. In terza elementare pensavo di essere innamorato di lei... arrivato in prima media ne ero sicuro. Jenny era bella, divertente e sapeva lanciare il pallone da football meglio di qualsiasi altra ragazza – e di metà dei ragazzi – che conoscevo. In terza media abbiamo rotto, quando Tara-Mae Forrester mi ha offerto di farmi toccare le sue tette.

E io l'ho fatto.

Ci siamo rimessi insieme l'estate successiva, quando ho vinto per lei un orsacchiotto alla fiera della contea.

Lei è più del mio primo bacio, di ogni mia prima esperienza. Jenny è la mia migliore amica. E io sono il suo migliore amico.

Mi raddrizzo per poterla guardare negli occhi. Le sfioro il viso e le accarezzo i capelli biondi, lisci come seta. «Non hai niente di cui scusarti. Non l'hai fatto da sola». Sollevo maliziosamente un sopracciglio. «C'ero anch'io, ricordi?».

Questo la fa ridere. Si passa un dito sotto l'occhio. «Sì, è stata una bella serata».

Le appoggio dolcemente una mano sulla guancia. «Certo che lo è stata».

Non è stata la nostra prima volta, né la decima, ma è stata una delle migliori. Il tipo di serata che non dimenticherai mai: la luna piena, la coperta di flanella. Ad appena pochi metri da dove ci troviamo ora... Vicino al fiume,

dopo esserci scolati una confezione da sei di birra, con la musica che si diffondeva nell'aria dal finestrino aperto del mio pick-up. È stato tutto un susseguirsi di baci delicati, sussurri ardenti, corpi sudati e mani avidi. Eravamo così profondamente uniti che non sapevo dire dove finissi io e iniziasse lei. Un piacere tanto intenso che volevo durasse per sempre... e ho implorato ad alta voce che lo facesse.

Ce la saremmo ricordata per sempre e, a distanza di anni, avremmo tentato di riviverla, anche se non avessimo avuto un bambino a rievocarla.

Un bambino.

Cazzo. Nel momento in cui la cruda realtà prende corpo, il mio stomaco precipita giù fino all'altro capo del mondo.

Come se mi leggesse nel pensiero, Jenny mi chiede: «Che cosa faremo?».

Mio padre mi ha sempre detto che non c'è niente di imbarazzante nell'essere spaventati. È il modo in cui reagisci alla paura a fare la differenza. I codardi scappano. Gli uomini entrano in azione.

E io non sono un codardo.

Inghiotto con forza e insieme alla saliva mando giù tutte le mie aspirazioni e speranze, tutti i progetti di lasciare questa cittadina. Alzo lo sguardo verso il fiume, osservando lo scintillio del sole sull'acqua, e compio l'unica scelta possibile.

«Ci sposteremo. All'inizio staremo a casa dei miei. Io lavorerò alla fattoria e andrò alla scuola serale. Metteremo da parte un po' di soldi. La scuola per infermiere dovrà aspettare, almeno per un po'. Alla fine avremo la nostra casa. Mi prenderò cura di te». Appoggiai la mano sul suo ventre ancora piatto. «Di tutti e due».

La sua reazione non è quella che mi aspetto.

Jenny si ritrae dalle mie braccia, spalanca gli occhi e scuote la testa. «Che cosa? No! No, tu devi partire per New York subito dopo il diploma».

«Lo so».

«Hai rinunciato alla borsa di studio dei Mississippi Rebel per andare alla Columbia. Parliamo dell'Ivy League».

Scuoto la testa. E dico una bugia. «Jenn, ormai tutto questo non ha più importanza».

Non c'è un solo ragazzo in questa città che non darebbe un dente pur di giocare nei Mississippi Rebel... ma io no. Io ho sempre voluto altro: qualcosa di più grande, più brillante, più lontano.

Le infradito ai piedi di Jenny sollevano piccoli sbuffi di sabbia mentre lei cammina sull'argine del fiume. Il suo prendisole bianco si apre come una corolla mentre si gira un'ultima volta verso di me, con il dito puntato. «Tu ci andrai, e con questo l'argomento è chiuso. Proprio come abbiamo programmato. Non è cambiato niente».

La mia voce fuoriesce piena di un astio che lei non merita. «Ma che stai dicendo? È cambiato *tutto*! Non puoi venire a trovarmi una volta al mese con un bambino! Non possiamo portare un bambino in un dormitorio».

«Lo so», mormora lei, rassegnata.

Io riprendo il controllo. «Ti aspetti che ti lasci qui? Già prima sarebbe stato penoso, ma adesso... non ho nessuna intenzione di voltarti le spalle ora che sei incinta, cazzo. Che razza di uomo pensi che io sia?».

Lei afferra la mia mano e mi risponde con parole che non hanno nulla da invidiare al discorso d'addio di George Gipp. «Sei il tipo di uomo che andrà alla Columbia University e si laureerà con lode. Un uomo che sarà in grado di decidere il proprio stipendio. Tu non mi stai voltando

le spalle, stai facendo quello che è meglio per noi. Per la nostra famiglia, il nostro futuro».

«Non andrò da nessuna parte».

«Oh, sì, invece».

«E che ne sarà del nostro futuro?»

«Io starò dai miei genitori, mi aiuteranno con il bambino. In pratica stanno già tirando su i gemelli».

La sorella maggiore di Jenny, Ruby, è l'orgogliosa madre di due gemelli, e un terzo figlio in arrivo. Attira i perdenti come il letame attira le mosche. Disoccupati, alcolizzati, fannulloni... pare che non ne abbia mai abbastanza.

«Con il loro aiuto e quello dei tuoi genitori, sarò ancora in grado di frequentare la scuola per infermiere». Jenny mi cinge il collo con le sue braccia esili.

Dio, se è bella.

«Non voglio lasciarti», mormoro.

Ma la decisione della mia ragazza è presa. «Tu andrai e tornerai a casa quando ti sarà possibile. E sarà questo ad aiutarci a far passare il tempo fino alla volta successiva».

Bacio le sue labbra: sono morbide e piene e sanno di ciliegia. «Ti amo. Non ho mai amato nessuno come amo te».

Lei mi sorride. «E io amo te, Stanton Shaw... e ti amerò per sempre, solo e soltanto te».

L'amore dei ragazzi è forte. Il primo amore è potente. Ma quello che non sai, e che non puoi sapere, quando sei giovane, è quanto lunga sia la vita in realtà. E l'unica cosa sicura a riguardo, a parte la morte e le tasse, è che le cose cambiano.

Io e Jenny ci trovavamo di fronte a un cambiamento enorme.

Lei mi prende per mano e ci avviamo verso il pick-up. Le apro lo sportello e lei mi chiede: «A chi lo diciamo per primi, ai tuoi o ai miei?».

Io sospiro. «Ai tuoi. Occupiamoci prima dei pazzi, e togliamoci il pensiero».

Lei non si offende. «Speriamo solo che la nonna non trovi mai le cartucce di quel fucile».

* * *

«Aaaaahhh!».

Non può essere normale. Il dottor Higgens continua a dire di sì, ma non può essere vero.

«Aaaargghhh!».

Sono cresciuto in una fattoria. Ho visto tutti i tipi di nascite: mucche, giumente, pecore. Nessuna somigliava a questa.

«Uuuuubh!».

Questa? Questa sembra un film dell'orrore. Tipo *Saw* – *L'enigmista*... un massacro.

«Rrrrrrrrr!».

Se questo è quello che passano le donne per avere un bambino, perché mai dovrebbero rischiare facendo sesso?

«Oooooouu!».

Di sicuro *io* non correrò mai più questo rischio facendo sesso.

Prima non l'avrei mai detto, ma è molto meglio farsi una sega.

Jenny urla così forte da farmi fischiare le orecchie. E io gemo quando la sua stretta mi stritola la mano già indolenzita. L'aria è satura di sudore e... panico. Ma il dottor Higgens si limita a starsene seduto là su uno sgabello e ad aggiustarsi gli occhiali. Poi si sostiene con le mani sulle ginocchia e sbircia fra le gambe di Jenny, divaricate sulle staffe, nello stesso modo in cui mia madre esamina il forno il Giorno del Ringraziamento, tentando di decidere se il tacchino è pronto.

Ansिमando, Jenny ricade con la testa sul cuscino e geme. «Sto morendo, Stanton! Promettimi che ti prenderai cura del bambino quando non ci sarò più. Non lasciare che diventi un imbecille come tuo fratello, o una puttana come mia sorella».

Le sue ciocche bionde sono scurite dal sudore. Glielie scosto dalla fronte. «Oh, non lo so. Gli imbecilli sono divertenti e le puttane hanno i loro lati positivi».

«Non mi trattare con condiscendenza, maledizione! Sto morendo!».

La paura e lo sfinimento mi fanno rispondere con asprezza eccessiva. «Stammi a sentire: non esiste proprio che mi lasci qui a cavarmela da solo con questa faccenda. Non stai morendo». Poi mi giro verso il dottor Higgens. «Non può fare proprio niente? Nessun analgesico da darle?».

E da dare a me?

In genere non fumo granché, ma adesso venderei l'anima per un tiro di canna.

Higgens scuote la testa. «Non servirebbe a niente. Le contrazioni stanno diventando molto veloci. C'è qualcuno che ha fretta di uscire, qui».

Veloci? *Veloci?* Se cinque ore di contrazioni significa che sono veloci, non voglio sapere come sono quelle lente.

Che diavolo stiamo facendo?

Non era così che sarebbero dovute andare le nostre vite. Io sono il quarterback. Io sono quello che tiene il discorso di commiato dell'ultimo anno, cazzo. Quello intelligente. Jenny è la reginetta del ballo e la capo-cheerleader.

O almeno lo era... finché il pancione non è diventato troppo grosso per entrare nell'uniforme.

Il mese prossimo saremmo dovuti andare al ballo di fine anno. In questo momento dovremmo pensare alle feste

per il diploma e ai fuochi d'artificio, scopare sul sedile posteriore del mio pick-up e divertirci con gli amici quanto più possibile prima di diplomarci. Invece stiamo avendo un bambino.

Un bambino vero, non quella specie di uovo sodo che ti fanno portare in giro a scuola per una settimana. E comunque io il mio l'avevo rotto.

«Sto per vomitare».

«No!». Jenny strilla come una bestia impazzita. «Non sei autorizzato a vomitare mentre mi stanno squartando a metà! Ingoia e basta! E se sopravvivo e tu provi a toccarmi un'altra volta, ti taglio il pisello e lo ficco nel tritalegno! Mi hai sentito?».

Ci sono cose che un uomo non ha bisogno di sentirsi ripetere.

«Va bene».

Poche ore fa ho imparato che è meglio accondiscendere a qualsiasi cosa lei dica. *Va bene, va bene, va bene.*

L'allegria infermiera Lynn asciuga la fronte di Jenny. «Su, su, nessuno taglierà niente a nessuno. Quando il vostro bambino sarà qui, dimenticherete tutto di questa brutta faccenda. Tutti *aaamano* i bambini. Sono una benedizione di Gesù».

Il comportamento di Lynn è troppo gioioso per essere vero. Scommetto che tutti gli analgesici se li è presi *lei*, e adesso non ce n'è più per noi.

Arriva un'altra contrazione. Jenny stringe i denti mentre spinge e grugnisce finché non passa.

«Si vede la testa», annuncia Higgsens. Si dà una pacca sul ginocchio. «Un'altra bella spinta con la prossima contrazione dovrebbe bastare».

Mi alzo in piedi e do uno sguardo al di sopra delle gam-

be di Jenny e vedo la cima della testa che si sta spingendo fuori dal posto che mi piace di più al mondo. È strano e disgustoso, ma... in un certo senso incredibile.

Jenny ricade all'indietro, pallida e sfinita. I suoi singhiozzi mi fanno stringere la gola. «Non posso. Pensavo di riuscirci, ma non posso. Basta, per favore. Sono troppo stanca».

Sua madre voleva stare con lei in sala parto, hanno anche litigato per questo. Perché Jenny ha detto che voleva che fossimo soltanto noi due. Io e lei, insieme.

Con delicatezza le sollevo le spalle e scivolo sul letto dietro di lei, con le gambe ai suoi lati. Le cirondo lo stomaco con le braccia, con il petto le sostengo la schiena e la sua testa è appoggiata alla mia clavicola. Le sfioro con le labbra la tempia, la guancia, mormorando parole dolci e senza senso, come sussurrerei a un cavallo troppo vivace.

«Ssh, non piangere, tesoro. Stai andando benissimo. Ci siamo quasi. Solo un'altra spinta. Lo so che sei stanca e mi dispiace che ti faccia male. Un'altra sola e poi potrai riposare. Io sono qui con te. Lo faremo insieme».

La sua testa si gira stancamente verso di me. «Ancora una?».

Le sorrido. «Sei la ragazza più tenace che io conosca. Lo sei sempre stata». Le strizzo l'occhio. «Ce la farai».

Lei prende alcuni rapidi respiri, caricandosi psicologicamente. «Okay». Inspira. «Okay». Si siede dritta, chinandosi verso le ginocchia sollevate. Le sue dita mi artigliano la mano quando arriva l'altra contrazione. Per una dozzina di secondi la stanza si riempie di lunghi gemiti gutturali e poi... uno strillo acuto lacera l'aria. Il pianto di un bambino.

Il nostro bambino.

Jenny ansima e singhiozza con improvviso sollievo. E il dottor Higgens tira su il nostro bebè, che si contorce co-

perto di una specie di ricottina e annuncia: «È una femmina».

Mi si appanna la vista e Jenny ride. Con le lacrime che le scorrono sul viso, si volta verso di me. «Abbiamo una bambina, Stanton».

«Oh, cazzo».

E ridiamo e piangiamo e ci stringiamo l'un l'altra nello stesso momento. Pochi minuti dopo l'Allegra Infermiera Lynn ci porta il fagottino rosa e lo mette fra le braccia di Jenny.

«Oh, mio Dio, è perfetta», singhiozza Jenny. Il mio silenzio attonito deve inquietarla, perché mi chiede: «Non sei deluso che non sia un maschio, vero?»

«Naa... i maschi sono inutili... solo problemi. Lei è... lei è tutto quello che volevo».

Non ero preparato. Non sapevo che sarebbe stato così. Un nasino minuscolo, due labbra perfette, ciglia lunghe, un ciuffo di capelli biondi e dita che posso già riconoscere come una perfetta riproduzione in miniatura delle mie. In un istante, il mio mondo cambia e sono in suo potere. Da questo momento in poi non c'è niente che non farei per questa bellissima, piccola creatura.

Le sfioro le guance morbide con le dita e, anche se gli uomini non dovrebbero sdilinquirsi, io lo faccio. «Ehi, piccolina».

«Avete scelto un nome?», chiede l'infermiera Lynn.

Gli occhi ridenti di Jenny incontrano i miei prima di rivolgersi all'infermiera. «Presley. Presley Evelyn Shaw».

Evelynn è il nome della nonna di Jenny. Abbiamo pensato che chiamarla così ci sarebbe stato d'aiuto, se mai lei avesse trovato quelle cartucce per il fucile. Ha iniziato a cercarle con particolare impegno da quando io e Jenny

abbiamo annunciato che non ci saremmo sposati. Non ancora.

L'infermiera Lynn si riprende la bambina anche troppo presto per sottoporla allo screening neonatale. Io scendo dal letto mentre il dottor Higgens si dà da fare fra le gambe di Jenny. Poi suggerisce: «Perché non esci e dà la bella notizia alla tua famiglia, figliolo? Sono rimasti qui fuori ad aspettare per tutta la notte».

Guardo Jenny, che annuisce. Le prendo la mano e ne bacio il dorso. «Ti amo».

Lei sorride, stanca, ma felice. «Anch'io».

Percorro il corridoio, supero le porte di sicurezza ed entro nell'area d'attesa. Lì trovo una dozzina dei nostri parenti più stretti, ognuno con una diversa maschera di trepidazione e impazienza dipinta sul viso.

Prima che riesca a pronunciare una parola, il mio fratellino Marshall, quello non imbecille, chiede: «Allora? Che roba è?».

Io mi accovaccio per guardarlo negli occhi e sorrido. «La roba... è una bambina».

* * *

Due giorni dopo, una volta assicurato con le cinghie il seggiolino nel mio pick-up, controllandolo quattro volte per accertarmi che fosse a posto, ho portato Jenny e Presley a casa.

A casa dei suoi genitori.

E appena due mesi dopo, le ho lasciate. Ho viaggiato per quasi quattrocento chilometri verso la Columbia University, a New York.

Un anno dopo

«È stata troppo adorabile, Stanton», ride Jenny. «Non voleva assolutamente toccare la glassa, non le piaceva che le si attaccasse alle dita, e allora non ha fatto altro che piantare tutta la faccia dritta nella torta! Ed è diventata matta quando l'ho portata via per tagliarla. Oh, avresti dovuto vederla... questa bambina ha un caratterino che fa vergognare persino la nonna!». Si scioglie in un mare di risatine.

Avresti dovuto vederla.

Il senso di colpa mi investe con violenza. Perché io avrei davvero dovuto vedere il modo in cui Presley si tuffava nella sua prima torta di compleanno. Il modo in cui squittiva di fronte ai fiocchi e come fosse affascinata più dalla carta che da qualsiasi regalo vi fosse avvolto dentro. Sarei dovuto essere lì per accendere le candeline, scattare le fotografie. Essere *nelle* fotografie.

Ma non c'ero. Non potevo. Perché è la settimana degli esami, e l'unico posto in cui posso essere è qui, a New York. Mi sforzo di sorridere, tentando di infondere un po' d'entusiasmo alla mia voce. «È fantastico, Jenn. Pare che sia stata una festa meravigliosa. Sono felice che se la sia goduta».

Per quanto io mi sforzi, Jenny riesce ancora a capirmi. «Piccolo, smettila di colpevolizzarti. Ti manderò per e-mail tutte le foto e il video. Sarà come se fossi stato qui con noi».

«Già. Solo che non c'ero».

Jenny sospira. «Vuoi darle la buonanotte? Cantarle la tua canzone?».

Nel breve tempo che ho trascorso con nostra figlia dopo la sua nascita e le settimane che sono riuscito ad avere per le vacanze di Natale, abbiamo scoperto che Presley ha una simpatia per il suono della mia voce. Persino al telefono, la consola quando ha mal di denti, la culla quando fa i capricci. Diventa il nostro rituale, ogni sera.

«Pa-pa!».

È stupefacente l'enorme potere di due brevissime sillabe. Mi scaldano il petto e mi fanno affiorare il primo sorriso genuino di tutta la giornata.

«Buon compleanno, piccolina».

«Pa-pa!».

Faccio una risatina. «A papà manchi tanto, Presley. Pron-ta per la tua canzone?». Sommessamente, comincio a can-tare.

You are my sunshine, my only sunshine.

You make me happy when skies are grey...¹

Con la sua dolce vocina incerta, Presley tenta di cantare il testo con me. Dopo due strofe, ho gli occhi appannati e la voce mi si spezza. Perché mi manca da morire.

Mi mancano entrambe.

Mi schiarisco la gola. «Ora della nanna. Sogni d'oro».

¹ Tu sei il mio sole, il mio unico sole / tu mi rendi felice quando i cieli sono grigi. (n.d.t.)

Jenny riprende il telefono. «Buona fortuna per l'esame di domani».

«Grazie».

«Buona notte, Stanton».

«'Notte, Jenn».

Lancio il telefono in fondo al letto e fisso il soffitto. Da qualche parte, di sotto, provengono risate rauche e richiami a scolarsi qualche birra... molto probabilmente dalla maratona di birra-pong cominciata due giorni fa. Durante la mia prima settimana alla Columbia ho imparato che le carriere non si basano soltanto su *quello* che conosci. Si basano su *quelli* che conosci.

Così sono stato accolto in una confraternita, per creare quei legami che durano una vita intera. Psi Kappa Epsilon è una buona confraternita, piena di studenti delle facoltà da "colletti bianchi": scienza delle finanze, economia, legge. La maggior parte viene da famiglie ricche, ma sono comunque persone per bene, ragazzi che lavorano sodo, studiano sodo, giocano sodo.

Lo scorso semestre uno dei membri si è laureato in anticipo, poi è stato spedito all'estero dalla sua società che figura nelle prime cinquecento della rivista «Fortune». Il mio fratello maggiore della confraternita ha fatto parecchie pressioni affinché io potessi avere una stanza all'interno della casa. Un fratello maggiore è il ragazzo al quale vieni affiancato quando stai per entrare in una confraternita. È il tipo che ti fa passare i momenti peggiori. Tu sei la sua puttana, il suo schiavo.

Ma quando diventi un fratello, lui è il tuo migliore amico. Il tuo mentore.

Proprio mentre rischio di ritrovarmi sommerso dal disprezzo per me stesso, il mio fratello maggiore passa davan-

ti alla porta aperta della mia stanza. Con la coda dell'occhio vedo la sua testa nera passare, fermarsi e tornare indietro.

Poi Drew Evans entra con noncuranza in camera mia.

Drew è diverso da chiunque io abbia conosciuto in vita mia. È come se su di lui fosse puntato un riflettore che non si affievolisce mai. Richiede che lo si noti. Reclama tutta la tua attenzione. Si comporta come se fosse il padrone del mondo, e quando sei con lui ti senti come se lo fossi anche tu.

Due occhi blu, per cui le ragazze vanno matte, si chinano su di me con aria di disapprovazione.

«Che problema hai?».

Mi asciugo il naso. «Nessuno».

Le sue sopracciglia si curvano. «Non sembra. Stai praticamente piangendo sul cuscino, Cristo. Sono imbarazzato *per te*, porca puttana».

Drew è implacabile. Che sia in cerca di fica o di risposte, non molla finché non la spunta. È una qualità che ammiro.

Il mio telefono fa *bip* per l'arrivo di un'e-mail, le foto della festa che mi ha mandato Jenny. Con un sospiro rassegnato mi tiro su a sedere e le apro. «Conosci mia figlia Presley?».

Lui annuisce. «Certo. Bimba dolce, mamma figa. Nome infelice».

«Oggi era il suo compleanno». Gli metto sotto gli occhi una foto particolarmente riuscita del mio angioletto con il viso pieno di torta. «Il suo *primo* compleanno».

Drew sorride. «Pare che si sia divertita».

Io non sorrido. «Infatti. Ma io me lo sono perso». Mi strofino gli occhi con il palmo delle mani. «Che cazzo sto facendo qui, amico? È difficile... più difficile di quanto avessi mai immaginato».

Sono bravo in tutto quello che faccio, lo sono sempre sta-

to. Football, scuola, essere un fidanzato grandioso. Al liceo tutte le ragazze invidiavano Jenny. Tutte volevano scoparmi e tutti i ragazzi volevano essere me. E ogni cosa mi veniva facilissima.

«È solo che mi sento... mi sento come se stessi fallendo... in tutto», confesso. «Forse dovrei gettare la spugna, andare in un istituto professionale di merda a casa mia. Almeno poi le vedrei più di tre volte all'anno». Con rabbia, sputo fuori: «Che razza di padre perde il primo compleanno di sua figlia, porca puttana?».

Non tutti i ragazzi la pensano come me. Ne conosco alcuni, dalle mie parti, che hanno messo incinte delle ragazze e sono stati ben contenti di alzare i tacchi senza mai voltarsi indietro. Mandano un assegno soltanto dopo che le loro ex hanno trascinato il loro culo in tribunale, e a volte nemmeno allora. Cavolo, neppure i padri dei figli di Ruby hanno visto i loro bambini più di una volta.

Ma io non potrei mai.

«Gesù, in che stato sei», esclama Drew con la faccia inorridita. «Non è che hai intenzione di metterti a cantare le canzoni di John Denver, vero?».

Io ribollo di rabbia in silenzio.

Lui sospira e si mette appollaiato sul bordo del mio letto. «Vuoi la verità, Shaw?».

Evans ha una passione per la verità, quella dura, cruda, sbattuta dritta in faccia. Un'altra qualità che rispetto, sebbene non sia tanto divertente quando il suo occhio critico è puntato su di te.

«Immagino di sì», rispondo con un po' d'esitazione.

«Il mio vecchio è il miglior padre che conosca, non c'è gara. Non ricordo se fosse presente alla festa per il mio primo compleanno, o per il secondo... e sinceramente non me ne

frega un cazzo in ogni caso. Mi ha messo un fantastico tetto sopra la testa, è orgoglioso di me quando lo merito e mi prende a calci nel culo quando me li merito. Fa fare vacanze grandiose a tutta la famiglia e mi paga l'università... quello che serve per spianarmi la strada nella vita. Voglio dire: qualsiasi coglione è in grado di tagliare una cazzo di torta. Tu sei qui, a lavorare il fine settimana, a seguire un corso completo di studio, a farti il culo... in modo che un giorno tua figlia non debba farlo. Ecco come agisce un buon padre».

Rifletto sulle sue parole. «Già. Già, immagino che tu abbia ragione».

«Certo che ce l'ho. Adesso asciugati gli occhi, prendi un Midol e piantala con quest'orgia di commiserazione da sindrome premestruale».

Con questa si guadagna un dito medio.

Drew solleva il mento verso il cumulo di appunti di statistica, l'ultimo esame obbligatorio del primo anno che sosterrò domani mattina. «Pronto per l'ultimo esame con Windsor?»

«Penso di sì».

Lui scuote la testa. «Non pensare. Sappilo. Il professor Windsor è un coglione. E uno snob. Verrà nelle mutande se riesce a stroncare un contadino del Sud come te».

Sfoglio la pila di pagine. «Gli darò un'altra occhiata, ma sono a posto».

«Eccellente». Mi dà una pacca sulla gamba. «Allora fatti trovare pronto a uscire fra un'ora».

Do un'occhiata all'orologio: le dieci di sera. «Dove andiamo?».

Evans si alza in piedi. «Se devo insegnarti almeno una cosa prima che ti laurei, dev'essere questa: prima di ogni esame importante si esce per un drink – *un* drink – e per far-

si una scopata. I test di ammissione al college dovrebbero avere questa nel libro delle regole. È infallibile».

Mi massaggio la nuca. «Non so...».

Drew allarga le braccia, stupito. «Qual è il problema? Tu e la mamma adesso avete una relazione completamente aperta, non è così?»

«Sì, ma...».

«E comunque è stata una gran bella mossa da parte tua. Non ho mai capito perché un uomo debba legarsi a una sola donna quando ce ne sono così tante fra cui scegliere».

Non gli dico che non è stata una mia idea. Jenny ha insistito sull'argomento dopo che abbiamo parlato, anzi litigato, quando sono andato a casa per le vacanze di Natale. Non gli dico che l'unico motivo per cui ho accettato è perché i bastardi arrapati della mia città sanno benissimo che Jenny è la *mia* ragazza, la madre di *mia* figlia. Magari tornerò a casa due o tre volte l'anno, ma quando lo faccio posso risistemare allegramente i connotati di chiunque faccia una mossa verso di lei.

Non gli dico nemmeno che non ho mai approfittato della nuova politica di apertura nei cinque mesi che sono seguiti.

Nemmeno una volta.

Invece gli spiego: «Non ho mai cercato di rimorchiare donne in un bar. Non saprei nemmeno che cosa dire».

Drew ridacchia. «Basta che butti lì qualche "ehilà, belle" e "mie care"... al resto penso io». Mi punta un dito contro. «Un'ora. Fatti trovare pronto».

E se ne va tranquillo dalla mia stanza.

* * *

Un'ora e mezza dopo, entriamo nel Central Bar, il ritrovo preferito dagli studenti. Qui c'è buon cibo, una discoteca

con DJ al piano di sopra e non si paga il coperto. Anche se siamo alle ultime settimane, la sala è zeppa di corpi che bevono e ridono da una parete all'altra. «Che cosa prendi?», mi chiede Evans mentre ci facciamo strada verso il bar.

«Jim Beam, liscio». Se mi è concesso un solo drink, sarà meglio che me lo faccia bastare.

Colgo la mia immagine riflessa nello specchio dietro il bancone. Maglietta anonima, mascella ispida perché non ho potuto prendermi il disturbo di radermi e una testa di folti capelli biondi che avrebbero bisogno di un bel taglio. Sono praticamente refrattari al gel, per cui continuerò a spingerli via dalla fronte per tutta la sera.

Drew mi passa il mio bourbon e prende un sorso del suo drink. Sembra whisky e soda. In silenzio, passiamo qualche minuto a ispezionare la sala. Poi il suo gomito mi pungola e lui indica con la testa due ragazze nell'angolo vicino al juke-box. Sono belle, in un modo che appare naturale ma che in realtà richiede due ore passate a lasciarsi per raggiungere il risultato. Una è alta, con lunghi capelli biondi e gambe persino più lunghe, e indossa un paio di jeans strappati e un top corto che mette in bella mostra un reggiseno di pizzo nero e uno scintillante piercing all'ombelico. La sua amica è più bassa, con capelli nerissimi e ricci, una canotta rosa e jeans scuri talmente aderenti che sembra le siano stati dipinti sulla pelle.

Drew si dirige deciso verso di loro e io lo seguo.

«Mi piace la tua maglietta», dice alla bionda, indicando la scritta che le attraversa il petto: «Le Ragazze del Barnard lo Fanno Meglio».

Dopo averlo squadrato da capo a piedi, le labbra della ragazza si stirano lentamente in un sorriso provocante. «Grazie».

«Ne ho una uguale, a casa», confessa Drew. «Solo che la mia dice: “I Ragazzi della Columbia lo Fanno Tutta la Notte».

Loro ridacchiano. Ingoio un po' del mio bourbon mentre la ragazza mora mi scruta... e sembra gradire lo spettacolo.

«Andate alla Columbia?», chiede.

Drew annuisce. «Sì. Forza Lions».

Anche se in realtà non ho la più pallida idea di quello che sto facendo, tento di seguire le istruzioni di Drew ponendo la domanda più scontata di sempre.

«Quale facoltà frequentate, belle?».

La mora ridacchia di nuovo. «*Belle?* Non sembri di qui».

«Vengo dal Mississippi».

Lei lancia uno sguardo carico di apprezzamento ai miei bicipiti. «Come ti sembra New York?».

Ci rifletto per un secondo... poi mi viene l'idea. Con un sorriso sghembo le rispondo: «Adesso mi sta piacendo un sacco».

Drew approva con un cenno della testa quasi impercettibile.

«Noi studiamo arte», dice la bionda.

«Scherzi? Arte?». Drew fa un sorrisetto. «Immagino che non abbiate alcun interesse a dare un contributo concreto alla società». Solleva il bicchiere. «Ecco qui due laureande senza un briciolo di competenze spendibili in alcun campo».

So che sembra uno stronzo offensivo ma, credetemi, per lui funziona.

«Oddio!».

«Cretino!».

Le ragazze ridono, come fanno sempre, bevendosi tutto il suo atteggiamento arrogante e il suo umorismo sarcastico.

Io bevo un altro sorso di bourbon. «Allora, che genere di arte?»

«Io dipingo», risponde la bionda. «In particolare mi piace il body painting». Passa la mano su e giù sul petto di Drew. «Tu saresti una fantastica tela».

«Io scolpisco», mi dice l'amica. «Sono bravissima con le mani».

Finisce il drink rosa che tiene in mano. Anche se non ho ventun anni né un documento che lo dica, indico con il pollice il bancone del bar. «Vuoi che ti offra un altro giro?».

Prima che lei possa rispondere, interviene Drew. «Oppure potremmo andarcene da qui? Magari da voi?». Guarda negli occhi la bionda. «Puoi mostrarmi la tua... arte. Scommetto che sei estremamente dotata».

Le ragazze acconsentono, io butto giù il resto del mio bourbon e, come se niente fosse, tutti e quattro ci avviamo alla porta.

* * *

Salta fuori che le ragazze sono compagne di stanza. Mentre percorriamo i tre isolati fino al loro appartamento, io resto in silenzio, distratto dalla sensazione di disagio che mi sconvolge lo stomaco. È un insieme di nervosismo e senso di colpa. Immagino il viso di Jenny, dolce e sorridente. La vedo mentre tiene in braccio nostra figlia sulla sedia a dondolo che ci ha regalato mia zia Sylvia quando è nata Presley. E mi chiedo se quello che sto facendo, quello che sto per fare, sia la cosa giusta.

Il loro alloggio è molto più grazioso di quello che potrebbero permettersi due ragazze. Un portiere, terzo piano, un salotto spazioso con divani beige immacolati e splendenti

pavimenti di legno coperti da un tappeto orientale. Dal salotto si intravede una cucina abitabile con pensili di quercia e ripiani di granito separata da un bancone per la colazione e tre alti sgabelli bianchi.

«Fate come se foste a casa vostra», dice, con un sorriso, la ragazza mora. «Noi andiamo a rinfrescarci un po'».

Dopo che sono scomparse nel corridoio, la testa di Drew si volta di scatto verso di me. «Sembri una vergine la sera del ballo di fine anno. Che ti succede?».

Mi asciugo i palmi sudati sui jeans. «Non so se è una buona idea».

«Non hai visto le tette della brunetta? Dare un'occhiata più da vicino a quelle bricconcelle non può che essere una buona idea».

Le mie labbra si stringono nell'indecisione, poi... vuoto il sacco. «Il fatto è che... non ho mai fatto sesso con nessuna tranne Jenny».

Lui si massaggia la fronte. «Oh, Gesù».

Sospirando, lascia cadere la mano e mi chiede: «Ma per lei va bene che vi vediate con altre? Voglio dire, era d'accordo?».

Sollevo le spalle e spiego. «Be', sì... è stata lei a suggerirlo per prima».

Evans annuisce. «Sembra proprio il mio tipo. Allora, che problema c'è?».

Mi massaggio dietro il collo tentando di alleviare un po' la tensione che sembra essersi annidata lì. «Anche se ne abbiamo parlato... io non sono convinto... Non mi sembra... Voglio essere corretto con lei».

La voce di Drew perde la sfumatura d'irritazione. «Questo lo ammiro, Shaw. Sei un ragazzo tenace. Leale. È una cosa che mi piace di te». Mi punta un dito contro. «Ecco

perché penso che tu debba a te stesso, e alla tua dolce Jenny, ore di sesso sporco e sudato con quella donna».

Non è la prima volta che mi chiedo se Drew Evans sia il diavolo, o un suo parente stretto. Riesco a immaginarmelo mentre offre al Cristo affamato una pagnotta e fa sembrare assolutamente accettabile per lui averne staccato un morso enorme.

«Ma tu credi davvero alla merda che ti esce dalla bocca?».

Drew fa un gesto annoiato con la mano. «Fai attenzione, stai per imparare qualcosa. Qual è il gusto di gelato che preferisci?»

«Che diavolo c'entra questo con...».

«Rispondi alla cazzo di domanda e basta. Qual è il tuo gusto preferito?»

«Crema e noci pecan», sospiro.

Le sue sopracciglia si sollevano in un'espressione ironica. «Crema e noci pecan? Pensavo che a nessuno al di sopra dei diciassette anni piacesse crema e pecan». Scuote la testa. «Comunque. Come fai a sapere che è il tuo preferito?»

«Perché lo è».

«Ma come lo *sai*?», insiste.

«Perché mi piace più di...».

Mi fermo a metà della frase. Ho capito.

«Più di qualsiasi altro gusto tu abbia mai assaggiato?», finisce Drew. «Meglio della vaniglia, della fragola, o della menta con scaglie di cioccolato?»

«Sì», ammetto sottovoce.

«E come avresti fatto a sapere che crema e pecan è il tuo gusto preferito, non soltanto una scelta in mancanza di alternative, se tu avessi avuto troppa paura di provarne qualsiasi altro?»

«Non lo avrei saputo».